



la Ludla

(la Favilla)

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXII • Giugno 2018 • n. 6 (187°)

La canta di Baracca

Il 19 giugno di cento anni fa moriva sul Montello Francesco Baracca, abbattuto con il suo aereo nel corso della cosiddetta Battaglia del Solstizio, l'ultima grande offensiva sulla linea del Piave sferrata dagli austriaci che si spense davanti all'accanita resistenza dei soldati italiani. Le operazioni militari, che si svolsero fra il 15 ed il 23 giugno, costarono in totale ai due eserciti quasi 250mila fra morti, feriti e dispersi.

Le circostanze della morte di Baracca non furono mai chiarite: con ogni probabilità fu abbattuto da un aereo austro ungarico, ma la propaganda nazionalista, che ne aveva fatto un eroe invincibile, avallò l'ipotesi di un proiettile sparato da terra mentre il suo aereo volava a bassa quota.

Resta il fatto che, con gli oltre trenta velivoli nemici abbattuti, l'eroe lughese diventò una figura leggendaria e come tale venne celebrato anche da Aldo Spallicci con la canta che porta il suo nome, musicata dal maestro Luigi Bianchi (*Cùdal. Poesie in volgare di Romagna*. Garzanti, 1969. Pag. 116).



Lugo. Monumento a Francesco Baracca (1936), opera dello scultore Domenico Rambelli.

La canta di Baracca

La j è cêra la vela
e pr'e' zil sol un'êla,
la tu, la tu, Baracca.

E pu tent areoplèn
ch'i s' bota tot insèn
tot contr'a te, Baracca.

La strê i la j ha smarida
e zó i strapiomba a vida
sota al tu bôt, Baracca.

In zil l'è tot un fugh
che brusa sora a Lugh
sota a e' tu vol, Baracca.

Int la gloria de' sol
u j è armast sol un vol,
sol e' tu vol, Baracca.

SOMMARIO

- p. 2 **Francesc'Alessandro Cattani**
Jè di sonett
di *Livietta Galeotti Pedulli*
- p. 4 **La tróia macóda**
di Augusto Ancarani
- p. 5 **Spigolando fra i modi di dire - III**
di *Bas-cián*
- p. 6 **Tent mud d'adungês**
di *Sauro Mambelli*
- p. 7 **La mi Pascva int i suldé**
di *Eugenio Fusignani*
- p. 8 **Cavell bijnch**
di *Dino Bartolini*
Illustrazione di *Giuliano Giuliani*
- p. 10 **Delle streghe**
di *Michele Placucci*
- p. 11 **Parole in controluce: turnè**
Rubrica di *Addis Sante Meleti*
- p. 12 **Stal puisì agl'à vent**
- p. 13 **I soprannomi delle famiglie contadine**
di *Bas-cián*
- p. 14 **E' bâgn a e' mêt**
di *Alessandro Gaspari*
- p. 15 **I scriv a la Ludla**
- p. 16 **Marino Monti - La vós de' vent**
di *Paolo Borghi*

La raccolta poetica *Jè di sonett del dott. Francesc'Alessandro Cattani*, un distinto e colto signore marradese classe 1931, ci offre la possibilità di entrare in contatto con una parlata della Romagna toscana che non è facile ascoltare nei trebbi o incontrare nelle antologie poetiche romagnole. Siamo grati alla prof.ssa Livieta Galeotti Pedulli, autrice della prefazione, per l'articolo di presentazione ed all'autore per averci consentito la pubblicazione di due sonetti della sua raccolta.

L'autore è persona ben nota dalle nostre parti: si tratta del dottor Francesc'Alessandro Cattani, per quasi trent'anni titolare della condotta veterinaria del Comune di Marradi. La peculiarità del libro, come si desume dal titolo, è la lingua in cui l'autore si è espresso, e cioè il dialetto marradese.

Dire "marradese" è forse non del tutto preciso: il dottor Cattani risiede infatti stabilmente nell'amata casa di famiglia a Vossémole, nei pressi di Lutirano, località del comune di Marradi molto vicina al centro, eppure lontana abbastanza perché la parlata locale risulti già un tantino diversa. Così è il nostro dialetto, genericamente definito "romagnolo": a Popolano (distanza da Marradi: 2 km.) la pronuncia ha una certa particolare inflessione che prelude alle sonorità romagnole; a Crespino (distanza: 9 km.) già si insinuano lessico e modi toscani; per non parlare di Campigno (distanza: 7 km.), luogo dove la gente si esprime in forme tanto speciali che farebbero la delizia di un docente universitario di Storia della Lingua.

Il dottor Cattani, ben consapevole di questa affascinante varietà, solo per uno dei suoi sonetti si sente di affermare che è in *perfetto dialetto marradese*. Gli altri sono in dialetto e basta, nella lingua, cioè, che gli è familiare da una vita.

Francesc'Alessandro Cattani **Jè di sonett**

di Livieta Galeotti Pedulli

Il dialetto è per lui una scelta stilistica e culturale insieme. Come il latino, studiato negli anni della scuola e sempre frequentato con piacere negli *otia* della vita in campagna, il dialetto ha, secondo il suo giudizio, doti di espressività e sinteticità eccellenti. Certi suoi vocaboli sono intraducibili semplicemente perché la lingua ufficiale ne è mancante. Designano soprattutto il mondo naturale: quello della terra e degli animali che la popolano. Ma sanno penetrare anche frequentemente nella complessità dell'animo umano.

Tra questi temi si muove con eleganza la poesia di Francesc'Alessandro Cattani, utilizzando la prediletta forma metrica del sonetto, antica ma inossidabile, capace di snodare nelle

sue quattro strofe brevi vicende di favola o di mondo reale.

Favole di animali, rivisitate in maniera nuova e attuale sugli esempi classici di Esopo e Fedro, oppure del tutto inventate con vivace fantasia. Piccole storie di uomini, con le loro debolezze, le loro astuzie, i loro motti salaci, il loro desiderio di vivere in pace e semplicità nel mondo.

Sul finale del libro, una breve "Commedia" riscritta sulla traccia dell'esperienza di vita dell'autore: il veterinario, novello Dante, guidato dal Sant'Antonio-Virgilio compie un viaggio nell'aldilà, attraverso il Paradiso degli animali. Si noti bene: niente Inferno né Purgatorio per loro: solo il mondo della luce, dove sopravvivono in eterno liberi e felici, nella loro naturale innocenza.

Un piccolo libro bello e accattivante, dove le puntuali traduzioni dal dialetto, opera dell'autore, consentono una lettura e una rilettura facilitata di ciascuna pagina, con a fianco l'illuminazione incisiva dell'immagine. I 28 disegni di Paolo Montuschi, ai quali va aggiunta anche la felicissima sintesi di copertina, oltre a essere aderenti al testo esprimono una loro vitalità artistica di grande impatto. Quel tratto nitido, pulito, preciso e talvolta impietoso nel dettaglio, sa esprimere l'ironia dello scherzo ma anche, dove occorre, la dolcezza dei sentimenti che legano uomini e bestie nell'universo mutevole del vivere. Gli animali, descritti con grande accuratezza anatomica, hanno movenze ed espressioni studiate dal vero, senza sdolcinatezze disneyane. Gli uomini



Francesc'Alessandro Cattani. *Jè di sonett*. Modigliana, Fabbri, 2018. Disegni di Paolo Montuschi.

sembrano uscire dall'album dei ricordi di ieri. Individuati nell'espressione carica del loro stato d'animo d'ira o di scherno, di malinconia o di assorta meditazione, sono più "tipi" che ritratti, personaggi di quella "commedia" umana nella quale tutti siamo impegnati a portare avanti la nostra parte.

Fra la trentina di sonetti presenti nella raccolta abbiamo scelto due favole fra quelle non ispirate ai modelli classici di Esopo e Fedro, ma frutto originale della fantasia dell'autore.

La bessa e e' porch-spinos

Ent la tana d'ona bessa ch'la ruseva
un porch spinos pian, pian o s'afachè
e evdend che le ancora la n s'disteva
o fé la pala e pù oi s'apogè.

Coioni! Mo sicom ch'o la bugheva,
la bessa allora ed coip la se svegè:
- Xa fet mo te aquazò che me n'te vleva?
- Valà, mo fa la bona, lasme fe...

chè fora l'è on fatt fred ch'o fa ribi!
- D'acord... mo stam lontan... e fa per ben!
- Mo lu ch'l'era on furbon ch'l'eva capi,

scrichendse ancora oi rulè piò vsen.
O sla coìe la bessa e dscors l'è fni.
Ai nov vsinent, guardii, ch'in nepa i spen!



La biscia e il porcospino

Nella tana di una biscia che russava, / un porcospino, pian, piano s'affacciò / e vedendo che la biscia non si sarebbe svegliata, / fece la palla e poi le si appoggiò. // Caspita! Poiché il riccio la pungeva, / la serpe di colpo si svegliò: / - Che fai tu quaggiù... che sai che non ti voglio? / - Valà, ma fa la buona lasciami stare, // perché fuori fa un gran freddo che fa arrabbiare. / - D'ac-

cordo... ma stammi lontano... e fa per bene. / Ma il riccio ch'era un furbacchione, che aveva capito, // riappallottandosi di nuovo si fece ruzzolare ancora più vicino. / Se la colse la biscia e il discorso è finito. / Guardate bene che i vostri nuovi vicini non abbiano gli aculei!

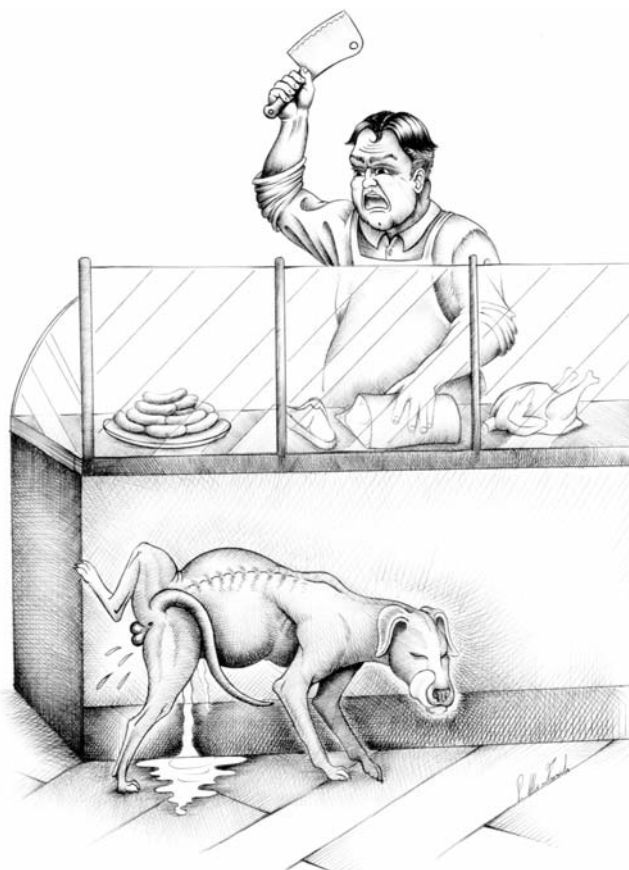
E' mazler e e' can dl'avochet

On can ch'l'era alupì ed gran voleda
o scoffa on quert agnell d'ent e' bancon,
en tre biased o fnes la su magneda
l'elza la gamba e oi pessa 'nt e' canton.

Cojoni! E' mazler per 'sta freggheda
o stugia ed fer e' furb con e' padron...
ch'ol ved evni tranquel zo per la streda
e oi cmanda e su parè. "S'a i rason?"

Jure recteque o v'speta e' vostre avè!"
"Sgnor avochet, e' dan l'è so per zò
zirca ed mell french... però l'ha da savè

ch'e' can l'è propi e' su." "Tolì pu so,
quist iè mell french." Mo lu, chl' eva stugiè,
pr'e' su consei o vos vent volt ed piò.



Il macellaio e il cane dell'avvocato

Un cane che era "allupito", agguanta, in gran volata, / un quarto d'agnello dal banco, / in quattro morsi termina la sua mangiata, / alza la zampa e gli piscia in un cantone. // Cojoni! Il macellaio per il danno ricevuto, / tenta di fare il furbo con il proprietario / che vede venire, tranquillo, giù per la strada / e gli chiede un parere. "Se avete ragione? // Secondo la Legge e giustamente vi spetta il vostro avere." / "Signor avvocato il danno si aggira, su per giù, / intorno alle mille lire... però deve sapere // che il cane è proprio il suo." "Prendete pure, / queste sono mille lire." Ma, lui, l'avvocato che era uno che aveva studiato, / per il parere espresso, pretese venti volte di più.

Nel numero dello scorso
Marzo-Aprile a pag. 10
rispondendo ad un lettore che
chiedeva l'origine del detto
"l'è sèmpar in zir come la
tróia macóda" avevo invitato
gli autori della Ludla a
scrivere la storia della vita
errabonda della tróia
macóda.
Puntuale è arrivato da
Bruxelles il racconto di
Augusto Ancarani nel
dialetto di Lugo.
gilcas

La tróia macóda

di Augusto Ancarani

Sit la troia macoda, sit e' dreggh?
Olindo Guerrini – Una notte di Dante

E' bsògna savé che la Manuela Cleofa l'era neda int ouna dal premi famei de' reàm: su nunei l'era sté Gran Furir e su pedar l'aveva invinté un instrument par snasler al giand arpugnedi stra l'erba. Granda, megra, eleghèta, cun dal maciuleini negri int al culat ch'agli era di nei 'd bleza, la Manuela Cleofa l'aveva un mod 'd fé ch'l'arciameva la simpateia 'd tott. L'aveva nèca la piò bèla coda de' mond, csa deghia?, una curouna, un vintai, una pelma da fé s-ciupé d'invigia un pavou. Cvand ch'la miteva sò sta bangira gluriosa e ch'la pruclameva coma una regina di temp passé: "Chi ch'a m' vo bèn, ch'u m' vegna dri", u gn'i sareb sté un porch ch'u n' s' butess a e' su segvit, sò e zò par la campagna e al cavdagn. U gn'era gnit 'd mel in stal corsi e in sti zugh, sol e' sfogh dla zuvintò e dla natura, mo i bucalou i è sèmpar pront a avder e' mel dimpartott e i prinzipliè a metar in zir dal broti ciacar sora la Manuela Cleofa e i su amigh. La fameia la s' preocupè pr'e' decoro de' nòm e la pruvett a pruibì cal spasigedi, mo sèza riuscii. Allora i cunsultè e' su dutor, ch'e' stugè e' ches e e' giudichè che un acsè grand murbei l'avvena da la coda, coma fator edepich d'un cumplès erogeno dirimènt: e' basteva taiela, par l'unor dla fameia e la trancvilité dla truietta, che tott e' srebbe turné a l'ordin. E' zuzidè che, un poch par la priscia e un poch par rispètt a e' dutor, i n' dgegg gnit a la Mamuela Cleofa e,

cvand che i i taiè la coda par surpresa, la pureina, in piò de' grand mel, la s' sintè tradida. La gvintè giora, la pirdè l'aptit, la s' smagrè fena a ardu-sas pèl e os e, a la fei, la scapè da cà e l'andè a vaiou pr'al tèr e pr'i bosch. I cunteva che di pscadur 'd ranocc i l'avess vesta, acvaceda 'd nòtt sora e'

rivel d'un foss, pianzar coma una Niobe ch'la s' sciugliess in legrum par la perta di su fiul e zingiusé, cun e' mus livé contra la louna: "Distei, distei crudel, dam indri la mi coda". L'era gvèta salvatica e anciou e' riu-sceva a avsinela. Invezi, int la su sgrèzia, la coda l'ave-



va avù de' sghett parchè i n' l'aveva buteda stra e' rosch e l'era steda ramaseda da una copia sèza fiul che la l'aveva salveda, nudrida e aduteda. Sti du i i avlè bèn coma a un fiol e i la ciamè Emanuèl Cudaza; cvand che i vest la su inteligènza e la su bouna vultuté, i 'l fasè stugé e i l'indvinè propi. Difati Emanuèl e' fott sempar e' prem dla class, e' fasè carira, l'intrè a e' sarvezi de' rè e, pass dop a pass, e' gvintè generel. A cort l'era 'd cà, la regina la l'inviteva int e' su salòt a ber e' tè e i dgeva che un dè u s' sarebb maridé cun la fiola de' rè. A dila tota, e' finè che e' rè in parsouna u l' vuss gvernador dla capitela. E' dè dla su nomina tota la zitè l'era in festa. Instiché int la su magnifica uniforma biènca da cerimonia cun tutt i su bei curdou d'or, agli amdai, i ptou lostar, la feluca cun al pen d'un'ecvila e laspeda a e' fiench, Emanuèl e' staseva dur coma e' mangh d'una garné int la carozza d'unor. Cvand ecco che, stra la ficiaza ch'la bateva al mèn e la i faseva i avguri, u s'infilè 'd furia una spezia 'd fantesma gagg smalvi, ch'u n'era gnit etar che la Manuela Cleofa,

avnuda in zitè gvideda da un istent piò fort ed li. Splèda, ciósa, smagrida, cun i occ zarclé 'd róss e fura da la testa, la s'avsinè 'd sparagvatt a la caróza dureda ferma dnenz a la tribuna dagli autorité e ui bastè un sgverd par arcgnosar la su coda adureda int e' generel Cudaza. La su emuziou la fò granda e cun un zigh strangulé: "La mi coda...!", la s' butè par abrazer e' generel. Stù, int un atum, etar che psicanalisi!, e' pruvè un scusou acsè sparvers ch'u l' fasè arturné 'd colp a la su urigen e indviner chi ch' foss cla vècia pèll tarleda. Adèss l'era l'ora dla varité, mo un chelcul fred e veloz coma un barbai 'd strelgh ui fasè capì cvel ch'l'arebb pirdù se l'avess asculté e' cor e non l'ambiziu: adio, carira dureda, adio, matrimoni cun la principesa. E' fott acsè che, piò fred d'un giazol, e' fischè int la faza 'd cla pureta: "Chevat da lè, brot strufiòt!" e pu e' cmandé imperios a la scorta d'unor: "Gvergi, libarem da sta vecia momia!". Sti rogg i fott coma dal curtulé a e' cor dla Manuela Cleofa e i sbrislè sèza rimedi toti al su sperènz piò cheri. Cal paroli crudeli agli era incora int l'aria che li

l'era zà sghinleda zò da la caróza e, strusciend stra al gamb dla zènt, la cureva, coma s'la foss steda onta, vers un desert indov ch'u gn'i foss piò gnèca l'ombra de' passé e di arcurd. Miserabila e dispereda, la s' strascinè piò sola che un bigatt suliteri. Mo u s' ved che la tróia macóda, vagabonda sora la tèra, l'era neda sota una cativa stèla e la n'aveva d'avé péz invèl. E' temp e' passé e, a un zert mument, cvand ch'l'avett pirdù la memoria e ch'la fott turneda in zitè, l'era sempar stra i piò dla zènt e la s'ardusè, li una volta acsè superba e vanitosa, a dmandé la carité, miaulend: "Aviv vest la mi coda?", sèza piò savé cvel ch'la s' dgess e stra al risa dla ficiaza. E' finè che i i fasè sora una canzunzeina che, invezi 'd mustrè cumpasiou pr' al su sgrèzi e i su dulur, la la tuleva int i rozal e l'aveva coma riturnèl: "La tróia macóda, / ch'la cor d'impar-tott / l'è sempar stra i piò / e ui manca una róda". Oi, ciò, dal volt e' zuzed che nèca e' popul, bou par definiziu, e' scor coma s'e' foss piò cativ ed Caino e e' rid cvand ch'ui sarebb sol da pianzar.



Intigh come la messa

L'unica cultura, oltre a quella materiale, con la quale una volta il popolo poteva entrare in contatto era quella religiosa. Diversamente da quanto succede oggi, un tempo la messa e le altre funzioni liturgiche erano seguite dalla quasi totalità della popolazione, indipendentemente dalla circostanza che la partecipazione fosse sentita o meno. Il fatto poi che la messa fosse officiata in latino, lingua morta e sconosciuta pressoché a tutti, faceva sì che questa venisse sentita come una cosa di origine lontanissima nel tempo, al punto da diventare per antonomasia il simbolo dell'antichità.

Oltre che simbolo di antichità, la messa era anche misura di lunghezza temporale: di una cosa lunga (ed anche tediosa) si diceva - e si dice

ancora - che *l'è longa coma la messa cantèda*, quella officiata nelle solenni festività con l'accompagnamento della musica e del canto.

Vèc com' e' coch

Al cuculo (*e' coch*) erano attribuite dalla credenza popolare facoltà divinatorie (v. *la Ludla* dello scorso Marzo-Aprile a pag. 1) e forse proprio per questo si credeva visse molto a lungo. Si diceva: *Avé j enn de' coch* "Avere gli anni del cuculo"

cioè essere vecchissimo; ovvero anche *Vèc com' e' coch*: "Vecchio come il cucco".

È molto probabile però che questo ultimo modo di dire sia stato contaminato da un'altra espressione altrettanto comune: *Vèc bacoch* 'vecchio bacucco', cioè 'vecchio rimbecillito'. Quest'ultimo modo di dire ha probabilmente un'origine molto curiosa: pare derivi dal nome del profeta biblico *Habacuc*, rappresentato come un vecchio dalla lunga barba bianca.

Spigolando

fra i modi di dire - III

di Bas-ciân

J en sòbit döp la sgonda guëra mundiëla i fot abbastânza gnër par al fami di sbrazent che i campeva cun quel ch'i guadagneva int al giurnêdi che i lavureva int al cuperativi agrèculi.

A di la verité la fâm e la puvartê me a n l'ò mai cnunsuda, la mi mâma e la mi surëla Bruna agl'andeva a lavurê int al buvari ch'al s truveva ad dlà de' Dsmân int al tër bunifichêdi o sinò a ca di cuntaden, e pu la mâma la gudeva d'una pinsion parchè l'era vedva ad guëra. Mo quel che spes u m'amancheva l'era un quèlch bajöch ad piò par cavem al mi voj ad burdël, piò che êtar dal luvari e di pen nuv da mêtum adôs. E acsè a truvet tent mud par zarchêr ad guadagnêr una chicuslina.

Ona dagl'ucasion che al daseva piò resa l'era quela d'andêr int al ca a fê j avguri de' bon ân e' prem dè ad znêr. Scuchêda la mëza-nöt ad Sâh Silvēstar a m miteva in muviment insen cun e' mi amigh Minël e a cminzema e' nöst zir: al piò dal fami al s tneva d'asptê e la nôstra batuda l'era in itagliân: "Buongiorno, Buon anno, Buon Capodanno, Buona fortuna per tutto l'anno!" ad sòlit u s' arspundeve la padrona o l'azdora ad ca che la s faseva intrê, la s daseva un dulzin e sopratot di bajoch. E' nöst zir l'era piotöst longh e e' fneva quând ch'e' spunteva l'êlba e a s'atruevema avsen a e' pont de' Fôs Gêra, a svuitema al sach int e' muret, a stindema e a cuntama e' racòlt par fê do pèrti precis. Pasêda una quèlca stmâna u s'ariveva a la fêsta ad Sânt'Antòni di dissèt ad znêr: a Sa' Piravèncul u s tneva e' viglion di Reduci e combattenti, cun la lutari de' pòrch gras. Me a andeva da Demo ad Fiór, l'organizator dla manifestazion che u m daseva di bluchet ad bigliet par la lutari che a andeva a vèndar in zir par al ca. Fni e' lavuret ch'e' dureva parec dè a purteva indri i bigliet armèst e par qui vindù u m daseva un cumpens.

Pianin pianin u s'avsineva la primavera e l'era e' temp ad còjar i fiur ad camumela ch'la carseva da par li atorna al ca di cuntaden. Nench a que e' lavór e' dureva una quèlca stmâna, mo tot al ser a purteva



Tent mud d'adungês

di Sauro Mambelli

e' racòlt da la Leontina che la gesteva una butega ad gènar alimentera davânti a la scòla elementera. Li la bseva la camomela còlta, la m daseva e' cumpens e pu la stindeva i fiur int e' marciapì parchè e' sòl u i putes schê.

Sòbit piò avânti l'era e' temp di fiur ad tiglio: e' trat dla vi de' sèl che la va da Sa' Piravèncul a Sa' Pir in Campiân la era fianchegêda da do fili ad tigli (a e' dè d'incu i s'è sradé) che a maz i fiuriva e i spandeva tot atorna e' su parfom. A nuiétar burdèl l'interesseva còjar un pò ad chi fiur e cun dal schêl a s'arampichema so par j élbar cun di sèch d'urtiga longh a la vita; i fiur i faseva de' vulom mo i bseva pòch. E acsè döp che i aveva asfaltê la strê, a andema so int j élbar la matena prèst quând che i fiur i era pin ad guaza, a scusema i rem e zò a tèra e' cadeva la porbia zala ch'l'era la pèrta de' fior piò utilizêda e piò pesânta e allora u s faseva di bon inchês.

A l'inizi dl'istê a Sa' Piravèncul int la zòna de' marchê u s tneva una rinumêda fira ad bes-ci rumagnòli. Döp a la sfilêda par la strê prinzipêla de'

paes, cun in tèsta e' progenitor, e' tòr Inverno ad Gamblera, zinquânta e piò animel i s sistemeva int e' marchê zà pin ad alevadur, marchent, sansel e curius. In pòch temp la chéica la carseva, i prem chéld estiv i s faseva sinti e vers mëz-dè i dvinteva insupurtèbil e l'arsura la ciaveva a la gola: cs'a j éral mej d'una bibita fresca? Èch allora che cun du tri amigh a urganzema di pont ad ristòr cun dal mastèl pini ad bucini tnudi in fresch da di gros pez ad giaz: i cuntentur i era tri coma e' nòmar di zircul de' paes, tot tri i gestur i pagheva una quota par ogni bibita vinduda. L'era un lavor ad fadiga sota a che buldez, u s duveva fê la spòla cun di spurtlon tra i pont ad vendita e i zircul purtend indri al böci vuiti e turnend cun al pini e i gnoch ad giaz da tni pini al mastèli, ma e' tornacont l'era in prupurzion. Intânt i cuntaden i cminzeva a médar e' grân cun la fèra o cun la fèlza; i faseva al cov che purtèdi int l'era cun e' car al faseva e' bërch. Allora u s puteva andêr a spighê, a còjar al spigh che agl'era armasti par tèra. A n faseva di mazet e pu e' dè dla trebia, fat e' bërch, i s i bateva impinend di sachet ad grân che a andema a vèndar a e' mulen.

Pasêda l'istê a la quarta dmenga ad setèmbar u j era la fêsta dl'uva, mo zà da una stmâna prema e' cminzeva ad arivè i caruzun par mètar so e' Luna Parch. A smuntê e rimuntê i pez par fê funziunê tot i zugh u i era bsogn ad upereri impruvisè e nuiétar burdèl a sema a

dispusizion: se u s trateva ad giòstri o autoscontri e' cumpens l'era un bon nòmar ad getoni par zirer a gratis o sinò i s daseva un pò ad bajoch.

Urmai u s'andeva vers a la fen dl'ân e a n m'arcòrd che u i fos dagli êtar uca-sion par dj êtar guadegn, parò u j era un lavor che u s puteva fê par tot l'ân l'era la zerca ad quel ad zert valor che

u s puteva truvê int i moc dla rōba abandonêda che i s furmeva int i broj dri dal ca o int i fos: u s trateva ad pez ad fêr rizni, ad gnoch ad manarêli nenca d'uton o d'aluminio, di fil ad râm, di tigem e dal padêli toti sbusa-nêdi e d'êtra rōba smesa. Quând che l'avneva so par e' viòl e' strazer rugend "strêz dôni, pêl ad cunej, ôsi" nó a

curegna a tu' e' nòst arcòlt insen cun al pêl ad cunej che a vema impini ad paja e stés a e' sòl par schês. Lò e' car-gheva ignaquêl in du pôrtapêch che l'aveva int la su bicicleta e pu u s dase-va un quelch bajöch. Tot quest l'è zuzèst prema che la mi màma la m mites in culèg parchè a sera un burdèl che a la faseva tröp immati a stêm dri.



L'era e' Vénar Sânt de' stantöt cvânt che tri zùvan rumagnul ch'i era int i suldé a Casarsa dla Dilizia i s mitè int la tēsta ad fê la Pascva coma ch'i fos a ca.

Chi zuvnot i era Marcon da e' Bòsch, Martino ad Sâ n Zôrz e me ad Cas-cion (n'impôrta di ad Ravèna parchè Cas-cion l'è sol cvl, e i n s n'avrà par-mêl cvi d' dlà de' fion).

Nó par fê Pascva a la môda rumag-nôla cs'a s putéval strulghê? Prem cvêl zarchê una butéga par cumprê tre ôv e pu dôp, truvê un fóran par cumprê tri brazadel, o un chicvêl ch'u s'i asarmies. E acsè a fasèsum.

Alóra par fê in prisia a muntèsum sò int la màchina d' Marcon - ch'l'aveva una zentvintciöt relli vardina - e pu zò, vérs a e' paes par fê la spésa.

Truvê gnint a Casarsa u s tuchè d'arivè fina a San Vit dóv ch'a inviè-sum a zirè a la ziga, e sèmpar cun la pavura d' fê têrd. Mo cum ch'e' dis e' pruverbi, se la pigura la jè de' lop, e' lop u la trôva.

E indifati, êco che d'un cânt a vden la butéga e da cl'êt cânt e' fóran. Marcon cvânt ch'u j avdè, l'inciudè ad böta e u s fasè scalè zò d'còrsa, coma int al rapen de' cino: lò a tnés d'asté cun la machina in môt, Martino a la butéga e me, ch'a sera e' piò lôv, a e' fóran.

Cumprê ch'avèsum ôvi e brazadel, sò dl'êt int la màchina e pu, vio vio par fê prèst, vérs a la Caserma.

Pasè la gvêrgia a la sbarra, a ciapèsum la corsa, stasend atenti d' no ròmpar agl'òv, e andèsum int la camarêda ad Marcon, parchè l'aveva nench e' furnèl a gas da campeg (avri capi che Marcon l'era un réven e u n s faseva manchè gnint nenca int i suldé).

E par cùsli? Ach scurs: la gamèla d' Marcon! Ció, i mi burdel, strâmbal e

La mi Pascva int i suldé

di Eugenio Fusignani

gilos cum ch'l'era dla su rōba, a cun-vènzal la fo dura. Mo Martino u l saveva ciapè pr'e' vérs de' pêl e u l cunvinzet.

Alóra a mitèsum agl'òv int la gamèla pina d'acva e a li mitèsum a buli sóra la fiâmba de' gas. Cvânt ch'al fo duri pr e' vérs, a li cavèsum e pu, inguplè-di int un tvajòl cvadartè ch'u m'eva dè la mi màma par guplè i panin da tné int e' zàian, andèsum da e' Caplân dla caserma par fêli banadi.

Voi ció, mo st'ôs-cia d'un prit, ch'l'era dri a praparè la Via Crucis, u n aveva mai vest dagl'òv da banadi e intânt ch'a n i dgèsum a la stila tot cvel ch'a vlemma fê cun cagl''òv banadeti u n turet fura l'acva sânta.

Fôrza d'dè u s li banadè e nó, tot cun-tent, a j fasèsum nench l'uférta par la cisa.

E' dè d'Pascva, la matena, a s truvè-sum tot tri da Marcon, a sgabusèsum agl'òv e dôp avé det la prighira dla nòsta tradizion - *Dmenga matena, un cvêrt ad galena, un cvêrt ad cavret e un ôv Banadet* - a li basèsum e pu a inviè-sum a magnèli, dasend un môrs int l'òv e on int e' brazadèl, cum ch'e' faseva e' mi ba.

Cvesta la fo la nòsta Pascva; cvela d'na tradizion, vècia coma Nuè, d'una Rumâgna cuntadena pina ad

superstizion e ad cuntradizion, piò cardinzona che ciatena, sempr'a caval tra e' parghè e e' biastmè, tra e' ridar e e' piânzar, tra e' brazèt e e' mazèt.

Insoma, cla Rumâgna che nujét rumagnul a cnunsen ben: fata ad zenta s-ceta ch'la t sversa la ca adôs, s t'è bsogn, mo che e' dè dôp la n t cnos gnânch s ta j dé impët. Zenta che par fêt capi ch'la t vô ben la t dis "mo ch'u t vegna un còlp". S'avliv fêj, i rumagnul i è cvist: e par furtóna!

E lasema pu che da lè in là i s dega nench ch'a sen un pò toch. Mo nó al saven ben ch' a n sen brisal mèt: a sen sòl un pò sgumbié. Acsè sgumbié da fê la Pascva a e' môd d'Rumâgna nenca int i suldé, par no s sminghè dal nòst famej: de' ba che nench s'u n gn'è piò u t scor tot cvânt i dè, e dla màma che nench se t ci vèc, la t'cumpâgna a lèt tot cvânt al sér coma s t fos un burdèl.

Rumagnul spagogn infena a l'ös mo cun e' còr smulghè int e' mèl. Cun e' pinsir sèmpar vultè a la nòsta tēra: cla tēra dura, anêrchica e pina ad pasion ch'l'è l'urgoj ad tot cvent i Rumag-nul.

Clà "tēra banadeta da e' Signór" - li sè, dadbon; êt che agl'òv! - ch'la s ciâma cun e' nom piò bël de' mond: e' nom Rumâgna.

Melanovzentsénta: che fat an cl'era stè cl'an par Rico! Tôt par cojpa ad cal pasigèdi, che i burdél de' culég, i fasèjva tût i de cun e' préfet, e u ni pardèjva d'òc un mument. I fasèjva quasi sèmpra la stèsa strèda, pasènd daventi la ca' d'una burdlèta, quasi sèmpra a lè in bèla vésta tent da parèj c'la stases d'aspitè propi ma lou, acsè da fè crèjd a Rico c'la stases d'aspitè propi ma lò, dato c'la j'avèjva taché a salutel e a fèj boca da réjd. Ste burdél ad prem pèjl, senza savèj e' parchè e senza che nisoun i savéss gnent, piò che pasèva i dé e piò e santèjva la voja ad farmès. L'avréb vlou ciapèla tla brazèda, incucaléjs in chi béll occ colour de' mer, carizèj cla bèla fazéjna péjna ad remal e strézn.tra al su meni chi béll cavéll ghèg Toti u li strulghèt par putèjla incuntrè a tu per tu, ma par pavoura di supèrieur u n fot boun ad cuncloud un azident: par quèst u n'aldèjva a gl'ouri che finéss la scola par putèj pò fè tût cvèl c'u j gèjva e' cor. Sèmpra e pansèva ma lija, aspitànd soùl che mument c'u la j'avréb putouda aldèj, ma uj tuchèva però sèmpra fè féjnta ad gnent, parchè se e' préfet, par chès, u s'foss incort ad cagl'ucèdi da rosal vers la ragaza, u j'avréb de una bèla lavèda ad testa da fè dvantè che burdél ross cumè un piviroun tra al sgrignidi ad tût i su améjgh. Ormaj u la insugniva quasi tût al noti e che' pansijr u ni dasèjva piò pesa, e cumè un péss fora dl'acva, c'u n gamba voja e pasèva cal zurnèdi fati ad stoudi e ricreazioun.

Poch prema di j'esèm, intent chi fasèjva l'outma pasigèda, t'aldèj da da loungh la ragaztèjna scor in cunfidenza cun un'ent zovan, poch uj manchèt c'uj ciapéss un zabaj e cumè una foja sèca, senza badè piò ma a gnent, e pasèt daventi chi dou a testa basa e cun la morta te' cor... Rico, c'era stè sèmpra fra i mèj de' culég, par cojpa ad cla scofia, u glia fasèt a malapèna, tra cajcoun e chilzint e' coul, a ciapè la licenza ad terza média, da fméj acsè, piò che delous cl'an, fra i piò béll e impurtint dla su véjta.

Dop i salout e avèj prumés ma tût

Cavell bijnch

di Dino Bartolini

nel dialetto di Cesena

Illustrazione di Giuliano Giuliani

Racconto segnalato alla nona edizione del concorso e' Fat 2017
organizzato dalla nostra Associazione

j'améjgh che maj u'sarèb scurdè a d'lou, pr'aspitè la su ma c'l'al sarèb avnou a to par purtèsal a ca, e scapèt da e' culég pr'aldèj ad putèj scurdè gnacvèl. Invici, pianéjn pianéjn, un armèscval ad pansijr i si incavalèt in tla testa: agl'amicéjzi c'u s'era fat e che maj u sli sarèb putoudi scurdè, la riconosenza vers i supèrieur, che cun pazinzia, disciplèjna, boun esempi e cultoura ij'avèjva insgnij ad campé mèj c'u s'putèjva, l'arcord ad cal boni fèti ad pen cun la ciculèta scarbujda soura, l'imbarigadoura par cla la prema delusioun d'amour.

St'inturtéj ad pansijr i j'avèjva fat avnéj un zert pèjs te' stoungh, da non capéj piò sl'avèjva da les cuntent o viléj ad lasé par sèmpra e' culég. Ma pèna c'l'aldèt arivé la su ma in biciclèta, pansènd a tût i sacrificéjzi c'la j'avèjva fat par lô e che da che de in aventi u sla sarèb putou god cum e vlèjva, u'santèt arnas, cumè la natoura c'la s'svègia, quand che da tra cla nibiaza e scapa fora e' soùl. Cu prepotenza e santèt par cla ma' un fat amour che travalèva da tût i chint, d'amour che parèjva quasi sparéj, parchè in cal dmejnghi cla l'andèva a truvè, la s'pardèjva in ciacri cun agl'èlt mami, da fè fadèjga tra d'lou quasi a scoras.

Par stè mutéjv uj curèt incontra, par ciapèla tla brazèda e scrichela piò fort che putèjva. La mama, par cla strèta la tachèt a trabalè e a sprijnlè:

- Smèttla, t'am fè mèl! Porca dla magrouna, che fata forza t'é mess so: t'ci bèla che un oman, burdél! Dop avéj sistemè a la mèj a la pézz la valéjsa cun chi du tréj pèn de' fiol, la mama l'aj giét:

- Sa stet d'aspitè? Daj, mounta soura l'èsa c'a vlèm partéj!

Un bisinéjn arsantéj, Rico u j'ar-spundèt:

- Ma s'a l'avéj détt propi vò adès c'a so dvantè grand: disdèj soura l'èsa um s'induléss e' coul e um s'ingran-chés al gambi! Me a voj una biciclèta nova!

- Sta zétt par piasèj! T'an voja fè e' pas piò loungh dla gamba. I bajoch in s'trova méjga par la strèda! Soùl quand tacaré a ciapè qualch bajuchéjn a putrèm taché a scor ad cumprè una biciclèta nova!

E scurènd de' piò e' de mench, scarbujènd amour du chi pasèva, senza presia i s'inviet vers ca'. Sicom che a ca' nisoun i j'aspitèva, is'farmèt par bèj e pr'arpunsès un bisinéjn sota l'ombra d'un'aroura, du che una surtija la buteva acva frèscda da una canèla. Par e' chèld che fasèjva e straca da e' viaz, la ma' inguluséjda da cl'arbèjna frèscda cu j'era a lè d'intonda la s'butèt zò par stuglès, par po' indurmantès quasi sobit.

Rico, invici, intent che zirandlèva e pansèva ad quant c'la j'era manchèda cla ma', e santéjsla in che mument, acsè drija un stasèjva piò tla pela da la cuntantèza, tent da

incucaléjs cumos a guardè al belèzi dla natoura, robi, che foursi fintenta aloura, u gn'avèjva quasi maj fat chès. Al stèjsi ad gren zal trabsedi qua e là da e'ross di papaveri, e e' blou di fiordalisi, ivi e farfali ad têt i culour c'al zireva soura la spagnèra vèjrda, e' ciuladéz dal zghili...

Acsè incantè u s'artruvéts babéjn, ad quand che fra al brazi dla su ma' u la guardèva ti j'occ e uj tireva e nés par fèla réjd, acarizèndi i su bèll cavèll nijr cumè e' carboun. Soûl in che' mument Rico u s'incurzèt che la su ma' la purtèva e'fazulèt tla testa, e incuriuséj, u s'insnugèt par guardèla da drija, da scupréj in cla faza gréjnzi maj vésti, da parèj quasi ca la fasés piò bèla. Tl'aldèj pò scapè fora da sota e' fazulèt una cioca ad cavèll bijnch e santèt un scricot a e' cor e uj scapèt un strèll:

- No, i cavèll bijnch, no! Al ma a gl'à d'arstè sèmpra bèli e zovni!

E che' paradéjs, têt ad bota e dvan-tèt un inferan, la campagna che

prema la l'avèjva incucalèj al ni gèjva piò gnent, éenzi, la j dasèjva quasi dan. Tirènd so cun e' nés aloura u s'vultèt da cl'èlt chent, par taché a sughijs i guzloun c'a li culèva zò pr'al mascèli. La ma' svigièda da che' strèll, indrizèndas in pija l'aj dmandèt:

- Parchè maj, Rico, t'pienz?

- Ma sa géjv ma'? An rog méjga me!

- E' fat l'è cu m'a da les intrè un muslén int'un oc!

- A t'cnoss trop ben burdèl, quèsta l'è una busija bèla e bouna! T'vu c'a ne sepa tent, c'la t'è brusèda, par têt chi sij che t'è ciap tla pagèla? L'impurtenant l'è che t'cia stè prumos!... Cvèl che e' counta adès, l'è che ta

glia meta tota e che t'sepa druvè cla testa mèj che t'pù. A dméjnga, Minghèt, e nost avsen, e va a truvè la Carla, la su surèla, e u m'a dmand s'aj vagh éncia me, dato cl'è stè la mi piò granda améjga ad gioventù! Du c'la stèga a ne so, ma la n'avrèb da stè tent da loungh da e' culeg e

disdèj se baruzen u j'è e' post éncia par te! Déjs che la fiola dla Carla, cun la faza péjna ad remal, spudèda a la su ma ad quand c'la j'era zovna, e che la purena l'an sija piò bouna ad durmèj; par chèusa d'una sbandèda cla s'è ciapa pr'un zovan de' culeg, soûl pr'avèjl vést qualca volta intent che cun i cumpègn i fasèjva la pasigèda daventi ca' sua. Te ta l'avrèst da cnoss piò che ben che burdèl e, se t'vin, e po dèss che truva e' modi par fèj incuntrè.

A cal paroli, Rico u s'ingaluzèt, da non fè èlt che pansé a cl'incountar par têt la stmena.

Incù, Rico, piò che sudisfat dla su faméja ad ghèg c'l'à mess sò, éncia se la su ma' la gn'è piò, l'arcorda cun grand amour e tenta amarèza cla prema volta, che soura che pré, l'al-dèt la su ma cun i cavèll bijnch, par quèst e cuntejnua a déj mi su fiul, che al ma' a gl'avrèb d'arstè sèmpra bèli e zovni, senza maj l'ombra d'un cavèll biench.



La notte di San Giovanni Battista, che coincide di fatto con il solstizio d'estate, è ricca di riti che hanno origini antichissime: è una notte di passaggio, una notte fuori del tempo, nella quale si squarciano certi confini come quello fra il mondo terreno e quello dell'aldilà. Ma è anche la notte delle streghe, nella quale le maliarde si ritrovano e si mettono in marcia per raggiungere il sabba che si svolge attorno al noce di Benevento. Nel suo Usi, e pregiudizj de' contadini di Romagna (1818) Michele Placucci riserva alcune pagine al tema delle streghe e al modo con cui riconoscerle. Le riproduciamo dalla ristampa anastatica curata dalla nostra Associazione nel 2002.

[...] «Ab immemorabili» credono li contadini, che nella notte dell'accennata festa [di San Giovanni Battista, ndr] le streghe si facciano vedere nei crociari delle strade detti quadrivj, vale a dire in quel punto, che forma centro a quattro diverse strade: perciò ivi si portano, ed appoggiano sotto il mento nel collo una forca, e stanno in quel luogo, ed attitudine quasi tutta la notte; ed asseriscono, che veggono le streghe, le quali passando, dicono le seguenti parole:

Ben staga l'inforchèa;

vale a dire, bene stia l'inforcato; quello cioè, che stassi sulla detta forca appoggiato.

E l'uomo risponde:

Ben vega a c'ha d'andèa;

che equivale a: ben vada chi ha d'andare, o viaggiare; cioè la strega.

Ecco d'onde deriva tale pregiudizio. Affermano essi quale fatto antichissimo di storia rustica, che amoreggiando una volta un giovine con una ragazza gli fu supposto, che dessa fosse una strega. Volendo chiarirsi del fatto

Delle streghe

di Michele Placucci

esegui l'insegnatagli operazione, che è la già esposta; e mentre stava in aspettazione colla massima ansietà di scorgere le streghe, ed in un con esse se vi fosse la sua bella, ecco vede da lungi una folta schiera di streghe a cavallo di negre pecore, precedute dalla di lui stessa amante, la quale giunta alla di lui vicinanza, anzi nel passargli d'appresso disse:

Ben staga l'inforchèa.

In mezzo all'affanno, ed allo stupore appena potè il giovine a voce rauca, e fioca rispondere:

Ben vega c'ha d'andèa.

Adirata l'amante in allora replicò:

Prema d' dman tam le da paghèa,

Cioè prima di domani me l'hai da pagare.

Atterrito il giovine e spaventato si diede alla fuga, non essendosene più avuta notizia alcuna.

È da notarsi essere voce comune nelle ville proferirsi altri motti, ed altre parole in proposito; ma forse per non essere permesso il sentirle pubblicamente non si sono potute rintracciare a fronte delle più diligenti indagini.

Presso alcune ville si crede ancora, che le streghe nella notte di S. Simone in Novembre tengano dieta, o consiglio sotto la noce di Benevento.

In varie ville è proibito sortire di casa nella detta notte di S. Giovanni Battista, e molto meno passare sui quadrivj; poichè disturbandosi il consiglio delle streghe si corre a pericolo di essere tocchi coll'uva, ch'esse hanno raccolta nei boschi a far malie.

De' mezzi di cui si servono li contadini per conoscere le streghe
Oltre l'accennato modo della forca tenuta sotto il mento ne' quadrivj nella notte di S. Giovanni Battista per

conoscere le streghe, altri ve ne sono, cioè:

1. Sospettando di un'ammaliatrice, al venire di qualche vecchia attraversano la porta della casa con una scopa: se la donna non è strega, vi passa sopra cavalcandola; e se è tale, la leva prima di passarla.

2. Avendo sospetto su qualche donna, usano di porvi di nascosto un grano di sale sulla coppa [*nuca, ndr*]; poichè dicono, che se è strega non può a meno di non urinare copiosamente.

3. Se un bambino, od adulto, o qualcuno della famiglia si ammala, e si teme di qualche malia, fanno a notte avanzata bollire in un caldajo le fasce, le pezze, la camicia, il vestito, e le coperte; e gorgogliando l'acqua vi frugano dentro con un forcone, e giurano, che l'ammaliatore deve comparire infallibilmente.

4. Per conoscere se in Chiesa vi sia una strega, dalli contadini si pone nella pila dell'acqua santa una moneta coniatà nell'anno del Giubileo, o la testa di un gatto sulla porta della Chiesa; ed in allora la strega si mette a borbottare, né può sortire finché non vengano tolti gli ostacoli.

5. Dicono inoltre, che per far trattene-re in Chiesa una strega, d'onde non può sortire cogli altri, senza che vadi il prete a liberarla, basta spargere sulla sua testa del miglio nell'atto che il Sacerdote, nel tempo in cui celebra la Santa Messa, fa l'elevazione dell'Ostia consacrata.

6. Finalmente per conoscere, se vi siano streghe in una Chiesa usano di gettare un freno [*briglia, ndr*] da cavallo da una all'altra estremità del tetto della Chiesa; e nel caso se ne ritrovinno, queste allora non possono più sortire.



Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

turnè: in italiano *tornare*. In latino ci s'imbatte di rado in *tornare* (e derivati), perché il verbo indicava solo l'attività del 'tornire', propria del vasaio o del falegname, dal lat. *tornu[m]* / 'tornio' / **tóren**, a sua volta dal greco *tórnos*. Virgilio, *Georgiche* II 449, scrive: ...*torno ràsile buxum*... (bosso reso liscio dal tornio). Orazio, *Ars poetica* 441 parla di versi *male tornatos* (mal torniti).¹ Nel significato metaforico attuale, al posto e a danno dei classici *redire*, *revertere*, ecc., il verbo *tornare* prese piede più tardi fino a comparire due volte nell'editto del longobardo Rotari e poi in altri documenti barbarici (Du Cange, *Gloss.*). Da allora 'tornare' fu una delle trecento parole del latino parlato a cui anche un barbaro doveva ricorrere, se voleva farsi intendere fuori del suo gruppo. Ed ancora – senza scalzare altri vocaboli o modi di dire con significati affini che coinvolgono **zir** 'giro', d'origine greca – i derivati di *tornare* presero nuovo vigore quando se n'appropriò il linguaggio militare, per indicare la finta ritirata dei reparti leggeri della cavalleria bar-

barica o saracena e, poi, per il fatto di riprendere le distanze in vista d'un nuovo scontro nei duelli e nei 'tornei' collettivi. Per elencare solo in parte e in disordine espressioni particolari o modi di dire: **intóren**, **atórna**, **d'atórna**; **stè atorna a on** (per controllarlo o circuirlo); **turnèi ad cióvra** (per 'ripensarci'), **turnèi con e' scors**, **turnè a rid**, **a piènz**, **a lavurè**, **a rubé**; e, poi, **i cont ch'i n artorna**; **parola 'rtorna indré**; **turnè a gala** o **a l'ora giòsta**; ecc; perfino **turnadura**.² Né va tralasciato **tùren** (turno: **ste zir u t' toca a te!**) e pure e' **riturnél dla filastrocca** o **dla canzunetta** (*cantione[m]* già in Plauto³): variato o no, il 'ritornello' era ripetuto; perciò in tutto o in parte 'tornava' al punto di partenza. Si aggiunga anche e' **sturnél**: un breve sfogo poetico cantato dai contadini, oggi passato di moda, che cominciava spesso col nome di un fiore⁴. L'elenco delle parole originatesi da *tornare* potrebbe continuare; ma sarebbe ancora più lungo l'elenco dei termini in lingua francese che, in aggiunta, ci ha rifilato anche *tour* e derivati, oltre che *tournant* divenuto 'tornante' e ritradotto in **turnent**. Ovviamente, **turni** 'tornire' non è mai uscito dall'uso.

Note

1. Qui si richiama direttamente l'immagine del tornitore che ricava al tornio un oggetto di bosso (e' **foravérd**), un legno di grana fine, durissimo, che s'impregna poco delle sostanze contenute: col suo coperchio era un 'contenitore' ideale. In inglese esso è divenuto *box* 'scatola' esteso alla fine ad ogni recipiente di qualsiasi misura e materia, dalla busola magnetica alla rimessa per l'auto. Vien voglia di tradurre il *ràsile* virgiliano con "ben rasato" per conservare il tema del verbo lat. *ràdere*. *Ràsile*, anche se non ha fruttificato nelle lingue volgari, fa parte dei molti aggettivi latini in *-ile*, derivati da temi verbali come *facile*, *difficile*, *umile*, *rettile*, *missile*, *fittile*, *retrattile*, *utile*, e così via, alcuni dei quali vivi pure nel dialetto.

2. Il mondo antico aveva una sua misura agraria detta *iùgerum* 'iugero',

da *jugum* 'giogo': era la quantità di terra che poteva essere arata in una giornata da un paio di buoi: ogni volta, tracciato un solco, i buoi 'tornavano indietro' fino a sera. L'antica misura corrispondeva a mq. 2500 circa, un quarto di ettaro: più o meno a quel che sarà duemila anni dopo l'area della **turnadura** 'tornatura' nella nostra collina, che, pur con un altro etimo, si rifà a un concetto analogo: l'aratro 'torna indietro'. La corrispondenza tra la tornatura di montagna e quella antica è ovviamente legata alla quantità di lavoro quasi costante, determinata soprattutto dalla forza, di due buoi aggiogati all'aratro, cioè da un dato fisiologico. Il fatto che la 'tornatura' in pianura sia più estesa (Cfr. L. Ercolani, *Nuovo Vocab.*, Tavole di Raggiaglio: ha 0,3417 a Ravenna; idem ad Alfonsine; 0,3357 a Russi, addirittura 0,4216 a Cesena, ecc.), si spiega col fatto di poter lavorare fin dal medioevo in una giornata una maggior quantità di più terreni più sciolti e meno micagnosi. In pianura, regolato il regime dei fiumi, alla fine la resa del lavoro divenne superiore, compresa la possibilità conseguente d'alimentare meglio anche le bestie. Quindi, pur conservando il nome di 'tornatura', l'area mediamente arata in un giorno cessò di coincidere coll'antico *iùgerum*. Fra l'altro, scendendo al piano, di norma anche per altri pesi e misure antiche le tabelle presentavano generalmente unità di misura più grandi.

3. Plauto, *Stichus* 768: *redde cantionem veteri pro vino novam*. (Tira fuori una canzone nuova in cambio di vino vecchio).

4. Ma il Devoto, *Avviamento*, non è d'accordo e scrive: «diminutivo del provenzale *estorn* (tenzone poetica)». Ma nella tenzone i colpi vanno e tornano indietro come i canti degli stornellatori e come lo 'storno' di un conto da saldare (*ex+tornare*). Sarà forse diverso il caso di **stóren**, 'storno', nome d'un uccello, già *sturnus* in latino. Esempio di stornello registrato dal Bagli: *Fior ad len, / par l'amor vost ho durmì tra i spen; / i spen i fora, la vita mi dol, / senti che bel fior di len marzarol*.



Stal puiși agl'à vent...

Premio "Trùcolo" assegnato dalla giuria popolare alla miglior poesia presentata al 20° concorso "Aldo Spallicci" 2018 - Cervia



Il concorso è intitolato ad un personaggio indimenticabile della vecchia Cervia: Augusto Ricci detto "Trùcolo" che faceva lo stagnino ambulante, girando di casa in casa alla ricerca di pentole, cuccume, catini ed in genere ogni tipo di recipiente di metallo da riparare con toppe o con chiodi di rame.

La scrittrice Grazia Deledda lo immortalò nelle sue novelle come "il gobbino dalla goccia di stagno", una creatura disgraziata e semplice, ma che la miseria e lo scherno di alcuni non avevano incattivito. Se ne andava per le strade di Cervia claudicante, appoggiandosi ad un

bastone, indossando vestiti sempre troppo grandi per lui e tenendo sulle spalle un filo di ferro in cui infilava pentole e coperchi. Il suo laboratorio era una camera vicina al Teatro Comunale, concessa gratuitamente dal Comune, ove conservava i suoi attrezzi: un fornello da cucina, un saldatore di rame, un martello e un paio di forbici per tagliare la latta.

Vècia muraja

di Michele Bersani
Primo classificato

Vècia muraja d'e' bôrg di salinēr
profóm'd vèn nòv, udòr 'd mófa imbariēga
che e' şbóca dal cantēni coma un lēdar,
mur scarvajē e prēd'a faza a vèsta,
finēstar verdi arpzēdi cun artundàj ad lata,
e l'erba màta ch'la scàpa d'in t'i buş
a t'guērd cun la mimōria e j'ócc ad che babin
ch'l'andēva a e' prēm dè d'l'ann a dē'e' "Buon Anno".
Al pōrti sempr'avērti a fē't intrē...
suriş, başın, carèz e strapazēdi,
du mandarén, e pu bajòc, turòn e ciculēti...
t' avivt'a l' acugliénza coma un re.
Al j'ēra lónghi al jnvarnēdi alòra,
e i calzònzì' ch'it arivēva a i znócc
i t' aruvdēva al gâmbi drì a i calzén,
mo al caramël e l'uva e i bajuchîn
i t' arscaldēva e' cōr né'ch s'l'ēra frēd.
In d'ēj adēs Vani' e la Gioconda,
l' Adria la sērta o Italo ad Budgiò,
Mario d'Ariosto cun Bartòzz e Amleto
e da la só... la Lópa a la finēstra
ch' la salutēva i vècc cliént in biciclèta
e la j butēva un bēş ad nustalgì.
In d'èl adēs e' bumbarđèn d Valēri
ch'e fasēva 'rsunē' in t'e' bôrg "E' nómarm dó"
e la zenta ch'la pasēva a neş d'insó
l'era incantēda coma par magì.
E in d'èl adēs che muritin alēgar
che cun e' su "Bôn Ann!" l' arviva al ca
e tót il aspitēva a braz avērti
p'r avē' l'auguri d'ôn' anēda bōna
e par sperē' 'd pute' campē un et' pō'.
Vècia muraja, adēs t' vîd sol un om
dai cavèl biénc e e' pas un po' pesânt
e i salinēr...ej andē via tót quânt?
Mo no...! J è in t'la mi tēsta,... tót!

Viaggiando e curiosando fra nomi e soprannomi delle famiglie contadine di un tempo si scoprono delle cose molto interessanti.

I romagnoli per i nomi sono un po' come gli antichi Romani che ne avevano tre: nome, cognome e soprannome. Nelle nostre campagne tutte le vecchie famiglie contadine avevano il soprannome dialettale e spesso capita ancora oggi che si ignori il cognome di una famiglia e se ne conosca solo il soprannome. Non bisogna confondere il soprannome della famiglia con il nome del fondo (*e' sid, la psion*) perché a volte coincide, a volte no. Quando una famiglia si spostava poteva acquistare il nome del podere in cui si trasferiva o conservare il proprio. Tutto questo finiva col generare sovrapposizioni nelle quali oggi non è facile districarsi.

L'origine dei soprannomi è interessante e talvolta anche curiosa: in ogni caso è un elemento importante per la "microstoria" della famiglia. Riportiamo alcuni esempi raccolti prevalentemente in area faentina, ma che si possono facilmente estendere al resto della Romagna.

Buona parte dei soprannomi (forse la maggioranza, anche se statistiche non ne esistono) viene dai nomi personali. Generalmente è il nome di battesimo di un antenato che per qualche motivo è passato a designare l'intera famiglia.

Questi nomi si presentano spesso alterati con suffissi diminutivi, accrescitivi, dispregiativi ecc. Abbiamo *Zôrz* (da Giorgio), *Salamon* (da Salomone), *Barnêrd* (da Bernardo), *Bastciân* (da Sebastiano), *Pulnêr* (da Apollinare), ma più frequentemente *Zurzêtt* (da Giorgio), *Camilen* (da Camillo), *Bartlet*, *Bartlin* o *Bartulen* (da Bartolo), *Nardin* (da Leonardo), *Lazaren* (da Lazaro), *Biașen* o *Biașon* (da Biagio), *Gasparin* o *Gaspareta* (da Gaspare), *Pavlon* (da Paolo), *Zvanon* (da Giovanni), *Frazchinen* (da Francesco), *Antunlen* (da Antonio), *Carlôn* o *Carlona* (da Carlo), *Mașiten* (da Tommaso), *Žarlamen* (da Girolamo), *Falpon* o *Falpet* (da Filippo) e così via.

I soprannomi delle famiglie contadine

di *Bas-ciân*

Ma è forse Domenico il più produttivo di soprannomi famigliari: *Minghin*, *Minghet*, *Minguc*, *Minghiten*, *Mingaron*, *Mingarena*, *Mingulen*, *Mingunzin*, *Mingunzël* solo per citarne alcuni. Per dare un'idea del ricorso all'uso dei suffissi basti dire che *Mingunzël* equivarrebbe all'italiano "Domenic-on-ic-ell-o".

Altri soprannomi derivano chiaramente dall'aspetto fisico o dalle caratteristiche morali o materiali di un membro della famiglia: *Biânch* e *Biancon* (dai capelli bianchi), *Murin* (morettino), *Rabac* (bambino, marmocchio), *Pulșon* (pieno di pulci), *Braghiton* (dai pantaloni larghi e cascanti), *Sgnuron* (signorone), *i Bèll* (i belli).

Il mestiere di un antenato dà spesso il soprannome a una famiglia, anche se i discendenti hanno poi abbandonato quella attività.

È un fenomeno comunissimo nei cognomi italiani: Fabbri, Muratori, Ferrari, Magnani, Molinari ecc. In dialetto abbiamo: *Fâbar*, *Fabron* o *Fabrin* (fabbro), *Marangon* (falegname, carpentiere), *Furnêr* (fornaio), *Mulnêr* (mugnaio), *Canaven* (canapino) ecc.

Molto comuni sono i soprannomi derivati da un elemento caratteristico della casa o del podere. *Cașaza* (casaccia), *Canôva* (casa nuova), *Carossa* (casa rossa), *Cașêt* (casette), *Capâna* (capanna), *Stanzen* (stanzi- no), *Clumbera* (colombaia), *Poz* (pozzo), *Funtâna* (fontana), *Buschet*

(boschetto), *Maruga* (marruca, siepe spinosa), *Carera* (carraia), *Mëzzcâmp* (campo diviso), *Campaz* (campaccio).

Le ville in campagna o le fattorie di proprietà delle famiglie nobili e ricche venivano spesso chiamate con il cognome di queste ultime. Tali denominazioni (propriamente riferite ai fondi) sono diventate soprannomi di famiglie, come *Galamena* (da Galamini), *Quarantena* (da Quarantini), *Bartona* (da Bertoni), *Žurena* (da Azzurrini).

Ai bordi dei campi e lungo le strade c'erano, e ci sono ancora, croci o pilastri che reggono tabernacoli con l'immagine della Vergine, dei Santi o delle anime del Purgatorio; da qui derivano *Croșa* (croce), *Crușona* (crocionna), *Madunena* (madonnina), *Purgatôri* (purgatorio), *Lumen* (lumino votivo).

Curiosi sono alcuni soprannomi ricollegabili a nomi di uccelli come *Pujana* (poiana), *Méral* (merlo), *Argazena* (gazza), *Plêca* (picchio), *Farlôt* (avêrla), *Pôpa* (upupa) oppure al mondo vegetale come *Bröca* (fronda), *Radișa* (radice), *Spigon* (spiga), *Bunêga* (bonaga, un'erba officinale). A chi è sceso dalla montagna o dalla collina in cerca di terre più fertili da coltivare viene affibbiato il soprannome di *Muntaner* o *Culena*, oppure il nome della località di provenienza *Rè d'Bêssa* (Rio Biscia), *Rè dla Paja* (Rio Paglia), *Zula* (Ciola).

Cosa c'è di più bello che rilassarsi d'estate nello stabilimento balneare preferito? Assolutamente nulla può essere più piacevole delle chiacchiere che si fanno all'ombra - carissima - dell'ombrellone in prima fila che ti consente di dominare la situazione sia per quanto riguarda il passeggio sulla riva che per quanto si può verificare alle tue spalle. Il vantaggio della posizione dominante viene integrato magistralmente dallo stazionare alla piacevole frescura della tettoia del bar, seduto ad un tavolino intento ad osservare l'andirivieni della clientela. Belle ragazze, matrone attempate, carampane e donne nel fiore della maturità.

Siamo in due ad osservare e riportare impressioni, fugaci e sempre varie: io e lo specchio. Io annoto, lo specchio riporta fedelmente quel che entrambi vediamo, entrambi evitiamo di registrare le impressioni se non in modo fugace, temporaneo, quel tanto che basta per poter dire ad un amico cui vai a far visita in un altro bagno: *Int e' nòstar bāgn u j è dal ragazi piò bèli con una certa aria di superiorità, anche se ovviamente non parliamo di un harem. Addirittura un amico estremizzava: Da ni nenca i sgrazié j'è piò bèll".*

Osserviamo attentamente le azioni. Un colpetto ai capelli, la forcina a molla a forma di farfalla va sistemata, un immaginario bruscolino in un occhio, un rapido mezzo giro in avvistamento per controllare il lato B, una sbirciatina dentro il costume per verificare il procedere dell'arrostitura confrontando il colore con quello dei pochi centimetri quadrati rimasti all'ombra (quanta voglia di colorare anche quelli ma non si può), poi una corsetta sotto la doccia per uscirne gocciolanti, col costume che bagnato diventa quasi trasparente, una strizzata alla massa dei capelli poi di nuovo sotto al sole non senza una rapida ulteriore revisione allo specchio. Specchio ovviamente a figura intera, guai se non fosse così, probabilmente il bagno sarebbe deserto.



E' bāgn a e' mēr

di Alessandro Gaspari

Lo specchio è il confine tra l'essere e l'apparire, sempre ingenerosamente sincero, quello che ti fa vedere deve però sempre essere interpretato: *Devo andare dall'estetista, mi servirebbe un ciclo di trattamenti.* Bisognerebbe, ma per ora va bene così, con un consolatorio: *Ce n'è molte messe peggio di me.*

Mi piace molto osservare il comportamento delle persone che si aggirano praticamente in mutande in un ambiente abbastanza ben delimitato quale quello dello stabilimento balneare. La comune condizione di seminudità agevola il superamento del lieve disagio di un esporsi senza schermi al pubblico giudizio, anzi, dopo l'iniziale ambientamento, si instaura una certa atmosfera di quasi sfida, un voler apparire al meglio per stare un passo avanti, per farsi ammirare, per suscitare commenti a mezza voce e chiacchiere, un mare di chiacchiere. Le ragazze giovani, si sa, basta un niente per vestirle, costumini da trenta o quaranta euro ma le più in età hanno bisogno di quel di più che solo il capo di marca riesce a dare ma a suon di centinaia di euro.

Le più giovani sono quasi unanimemente belle figliole e viene spontaneo paragonarle alle generazioni pre-

gresse che non hanno avuto i vantaggi dell'alimentazione controllata, dell'educazione motoria attenta alla linea, dei cosmetici miracolosi; una maternità può sformare, poi la pancetta rimane.

Queste venticinque/trentenni invece niente: magari due figli ma niente smagliature, niente rotolini, niente cellulite, ventre piatto e seno ben sodo. Altri fisici, altri schemi comportamentali.

Formiamo un gruppetto di amici più o meno della stessa età, abbiamo tutti ormai attraversato il mare del tumulto ormonale, ci resta solo lo sfogo visivo e una linguaccia maledetta e chiaramente notiamo le varie fasi dell'esposizione al pubblico delle proprie grazie da parte dell'elemento femminile. A volte basta un'occhiata per intenderci: salace commento o risolino a stento trattenuto per sfogare poi le proprie impressioni; solo il passaggio di qualcuna delle nostre mogli zittisce tutti. Ma loro lo sanno che sfogliamo l'occhio e abbozzano, salvo poi in privato: *Vi ho visto te e quegli altri che guardavate ***. Che cosa ci trovate poi!* Non vedi che ha... e giù a elencare difetti veri o presunti. Fa parte del gioco, del pacchetto turistico, è compreso nel prezzo dell'ombrellone e dei lettini, è l'unico sale di una vita da spiaggia che in fin dei conti è abbastanza monotona ma quando finisce non vedi l'ora che sia il prossimo anno per ricominciare.

Vita beata al sole dell'Adriatico. Non saranno le Seycelles ma per noi va bene così: una boiata in dialetto, una piadina col salame, una partita, un'occhiata ammirata a un bronzeo didietro e tante chiacchiere. Cosa vuoi dalla vita?



Ricordo che mia madre per indicare che mio padre era tutto infangato, diceva che era “tot arnê”. Qual è l’origine di arnê? Mi piacerebbe conoscere anche l’etimologia di varnêta.

D.B. - Ravenna

Il verbo arnêr (spesso usato al riflessivo: a m so arnê, t at si tot arnê ‘mi sono infangato, ti sei tutto infangato’ deriva dal latino arena ‘sabbia’, quindi letteralmente vale ‘insabbiare, insabbiarsi’.

Un sinonimo di arnêr (anche se i sinonimi perfetti non esistono e sono rarissimi in romagnolo) è aravacêr ‘infangare’. L’origine sta nel vocabolo prelatino *rava ‘fanghiglia’, che secondo alcuni sarebbe alla base anche del nome della città di Ravenna.

La varnêta (anche varlêta) è il ‘verricello’ e in generale qualsiasi macchina per sollevare gravi pesi. Può derivare dal latino *verulu, diminutivo di veru ‘spiedo’. Oppure – e personalmente lo preferisco – da verre ‘verro, porco non castrato’: un nome di attrezzo derivato da quello di un animale, come cavalèt ‘cavalletto’ da cavallo, cavrêta ‘leggio’ da capretta, asnêl ‘verricello del carro agricolo’ da asinello ecc.

gilcas



Perché noi romagnoli chiamiamo minestra anche quella che invece si dovrebbe chiamare pasta, generando equivoci quando ci troviamo in ristoranti di altre regioni?

A.Z. - Via e-mail

In realtà la lingua italiana non fa (e soprattutto non faceva nei testi meno recenti) una differenza così netta fra i termini minestra e pasta. Tant’è che esiste la minestra asciutta e soprattutto la pasta asciutta, quando quest’ultima dovrebbe essere già tale per definizione. E non dimentichiamo che c’è anche la pastina in brodo.

La divisione, che c’è oggi in Italia fra minestra e pasta, la spiega bene il Panzi-

ni nel suo Dizionario Moderno (cito dall’edizione del 1935): “Nell’alta e media Italia la minestra è asciutta o in brodo: da Roma in giù, dicendo minestra, si intende in brodo o verdura o legumi; altrimenti si dice maccheroni, spaghetti, fettuccine, ecc., non minestra.” Pasta, nel senso di “impasto di farina che in varie forme si consuma come minestra asciutta o in brodo”, è parola sconosciuta nel nostro dialetto: si usa solo nel significato - che poi è un prestito dall’italiano - di “dolce di piccole dimensioni, spesso ripieno di crema o altro, che si consuma col caffè o il tè a colazione o a merenda”.

Quindi noi diciamo solo ed unicamente minestra anche nei casi in cui siamo molto lontani dal concetto di ‘pasta in brodo’ come succede nel dialetto faentino (e solo in quello, a quanto mi risulta) dove la pasta (o lasagna) al forno è conosciuta come amnêtra incasêda ‘minestra incassata (nella teglia)’.

A proposito sapete perché la minestra si chiama così? Perché un tempo veniva amministrata, cioè ‘distribuita, scodellata’ direttamente dal capo famiglia nei piatti dei commensali.

gilcas



Me, parò, a degh l’os brisa la porta!

Io dico: sera l’os!!!!

Sono due commenti al filmato Avé la pré presente in Romagna Slang, il nostro canale YouTube, nel quale ritorna più volte l’invito a srê la pôrta.

In italiano porta e uscio (riferiti alla casa) sono di fatto sinonimi ed indicano in primo luogo l’apertura nella parete, poi anche il pannello o battente (in genere di legno) che chiude tale apertura.

Nel dialetto (mi riferisco a quello di area faentina parlato dagli attori di Romagna Slang) pôrta e os sono usati in maniera sinonimica solo quando indicano il battente di chiusura. Ad indicare il vano, l’apertura nella parete, in genere si usa solo pôrta: i muradur j à avert una pôrta int la muraja (e non un os).

Srê la porta o srê l’os si possono quindi usare indifferentemente. Se proprio si vuole sottilizzare, si potrebbe dire che in srê la pôrta è il vano nella parete che viene chiuso dall’uscio, in srê l’os invece è il battente di legno che viene applicato

all’apertura della parete: una semplice questione di punti di riferimento.

Un’ultima notazione sul verbo srêr (o asrêr) che equivale all’italiano ‘serrare’ (dal latino sera ‘palo di legno per sprangare la porta’): questo termine si usa solo nella Romagna nord occidentale, altrove abbiamo ciùdar o ciutêr.

gilcas



Gentile Casadio,

mi è capitato sotto mano il n° 150 della Ludla [maggio 2014, ndr] e in particolare l’articolo “Una bicicletta da quattro soldi”.

Quello che Le sto per dire probabilmente, in tutto questo tempo, se l’è già sentito raccontare da altri, quindi sto scoprendo l’acqua calda; comunque proseguo lo stesso.

I miei nonni materni gestivano a Lugo, nel Vicolo del Teatro, uno stallo (ancora adesso c’è un largo portone da cui si accede a un lungo cortile).

Mentre i “grandi” provvedevano a staccare i cavalli per farli riposare nelle stalle e sistemavano i calessi sotto il loggiato, le “bambine”, cioè mia madre (classe 1910), e la zia Giulia (classe 1915) gestivano il lavoro delle biciclette, che erano particolarmente numerose il mercoledì, giorno di mercato.

Ebbene, il costo per la custodia di una bicicletta era di quattro soldi cioè di una di quelle monete con l’esagono, che per associazione vennero denominate “biciclette”.

La saluto cordialmente

Franca Deggiovanni - Via e-mail

La ringrazio per la comunicazione. Effettivamente avevo pensato ad una cosa del genere, ma mi ero concentrato sul costo del bollo che allora gravava sulle biciclette, senza trovare alcun collegamento concreto: il bollo era ben più alto di quattro soldi.

Quanto Lei mi scrive è molto più plausibile. Certo che le vie dell’etimologia, se non sono infinite come quelle del Signore, sono quanto meno impervie e a volte possono procedere parallele come in questo caso fra le biciclette e le mezze gazzose...

Cordialmente

Gilberto Casadio

Marino Monti

La vòs de' vent

Lo sguardo poetico di Marino Monti, avvantaggiandosi di un lirismo istintivo e vivacizzato dall'influsso trainante del dialetto, anche in quest'ultimo *La vos de' vent* corre lungo un percorso rettilineo esente da ripensamenti, e finalizzato a un'analisi interiore dalla quale campeggia, egemone nella sua poesia, l'influenza dell'ambiente e dei luoghi. I temi a lui connaturali si ripropongono tenaci fra le righe, a delineare i molteplici aspetti di una realtà ormai trascorsa ma affatto incline a dissolversi; riaffiorano uno dopo l'altro gestiti da un'esigenza di esprimersi, calibrata su consapevolezze e consuetudini in profonda relazione con un passato, in lui più che mai vivo e vigente. Sintetizzata nel contenuto della raccolta prende luce, un verso via l'altro, la cronistoria intima e nondimeno espressiva di un'epoca, un territorio e una natura, ai quali il

poeta si sente connesso in maniera incondizionata ma in un certo senso liberatoria, e dunque tale da lasciar trasparire esplicita in lui, la reminiscenza di quell'amalgama di sensazioni, figure e domestiche protettive e assieme consolanti, sedimentate nel suo intimo dal procedere caparbio degli anni.

Nell'articolarsi omogeneo dei singoli componimenti prende forma, in un crescendo tangibile di nostalgie, lo struggimento per l'accorata sensazione di cose svanite, di parole dissolte nel tempo, di ombre familiari legate alla memoria dal domestico itinerario di quotidianità, che ancora adesso lo circonda modellandogli nel profondo l'intera esistenza: *e' ritrat di mi véc \ l'è int al robì \ ad tot i dé.*

Su "Periferie" (gennaio-marzo 2018) Manuel Cohen ha scritto di lui: *-Lottavo libro di versi dell'autore forlivese, marca inequivocabilmente un percorso di pazienza e di coerenza. Un percorso di fedeltà a motivi, temi e stilemi.-* Assunto per unanime avviso che la coerenza in poesia rappresenti sempre un valore aggiunto, tale suffragata e indubbia continuità d'ispirazione e d'intenti, colloca Marino Monti fra i portavoce espliciti dell'odierna lirica dialettale romagnola.

Paolo Borghi

E' savôr dla vita

A m'afònd int e' salut
a la mi tèra,
indò che i mi véc
i m'ha insigné
a caminé tra i cùdal
ad arvultéi int e' sóich
dal stasón.
Artturnarò a la mi ca
sóich dop a sóich.
In che zét
dl'ònda di chémp
par sintì e' savôr dla vita.



Il sapore della vita. *Affondo nel saluto / alla mia terra, / dove i vecchi / mi hanno insegnato / a camminare tra le zolle / a rivoltarle nel solco / delle stagioni. / Ritornarò alla mia casa / solco dopo solco. / In quel silenzio / dell'onda dei campi / per sentire il sapore della vita.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: P. Borghi, R. Gentilini, G. Giuliani, A. S. Meleti • Segretaria di redazione: V. Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"

Info Point della Schürr: Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500

Bottega Bertaccini - Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna